

Marco Olivetti e l'argine costituzionale

Un populismo abusato e abusivo

di Carlo Marsonet



L'inflazione, si sa, è un fenomeno nefasto. Responsabili ne sono, primariamente, le politiche espansive che causano un eccessivo ammontare di denaro circolante. Come il buon senso insegna – o dovrebbe, realisticamente, insegnare – l'abuso in generale ha conseguenze negative. Pensiamo al sovra-utilizzo di una parola. Quando un termine che rinvia a un referente circoscritto e delimitato viene impiegato in maniera sempre più elastica può succedere che, in primo luogo, dia noia: l'esempio forse più immediato è offerto dalla pervasiva presenza della parola "resilienza". Ormai la si usa come un *passpartout*. In secondo luogo, che perda la propria pregnanza: pensiamo al concetto di populismo. Termine complesso e multiforme, dal momento che assume un significato parzialmente diverso dal contesto storico-politico in cui si situa: per dire, il populismo latino-americano poco o nulla ha a che fare con quello americano, quello russo *et cetera*. «Scivoloso» (*slippery*) direbbero i politologi, come lo è d'altronde il suo referente empirico, il popolo. Esiste il popolo? No, si tratta di un concetto collettivo che

tutt'al più può servire come concetto ausiliario per semplificare un discorso. Anche "populismo" è diventato un vocabolo talmente abusato da perdere quasi ogni utilità nell'analisi del linguaggio politico. Non ci piace qualcuno? Diventa automaticamente un populista. Tanto vale usare un altro epiteto per etichettare spregiativamente il nemico. In realtà, il termine ha una sua valenza, di cui faremmo bene a ricordarci. E lo fa egregiamente Marco Olivetti in un agile e godibile volume, rivolto in primo luogo agli studenti, pubblicato dall'editore Studium: "Democrazia costituzionale e populismo". Chiaro fin dal titolo, il libro non ambisce a 'innovare' la discussione sul populismo: la passione viscerale per il nuovo non sempre comporta miglioramenti, ma spesso perdite. Piuttosto, spiega come il vero nemico del populismo sia il costituzionalismo e cioè la divisione e frammentazione del potere. Se volete trovare un *humus* particolarmente fertile dove attecchisce la rigogliosa pianta populista, ebbene, volgete lo sguardo al continente latino-americano dove – anche per motivi storici (fondamentali rimangono le analisi di Gino Germani sul peronismo argentino) – nel Novecento la tendenza

monista del potere ha schiacciato il fragile pluralismo socio-politico. Ecco dunque che se per populismo s'intende una certa reazione olistica alla modernità individualistica, ha senso impiegare il termine. In caso contrario si corre il rischio di sovrastendere il concetto, stiracchiandolo a tal punto da ridurlo a mera retorica o strategia discorsiva impiegabile strumentalmente da ogni forza politica. Sia chiaro: una certa tendenza all'insofferenza per le mediazioni istituzionali, per le procedure costituzionali, per le *élite* è palese pressoché ovunque. E forse bisognerebbe anche domandarsi come mai si manifesti così forte di questi tempi. Questo ha anche a che fare, probabilmente, con una cattiva educazione alla complessità e, nella fattispecie, al significato di democrazia: la democrazia senza liberalismo nasce morta, diceva Giovanni Sartori. Ritenerne che possa esistere una democrazia dei moderni senza liberalismo, cioè senza limiti all'esercizio del potere, ci riporta indietro di secoli: alla finzione rousseauiana della volontà generale. Una finzione, tuttavia, estremamente pericolosa se creduta come una fede secolare. La prima metà del Novecento dovrebbe dirci qualcosa.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

007035